Strane città di Ferragosto

A Stella, dove nacque Mastriani e nella viuzza affianco quel genio di Totò - E poi da qui verso i quartieri «bene», da dove sono partiti per navigare verso abbandoni tropicali

Ma per molti bambini il Ferragosto è solo un giorno come gli altri - I mille disperati per i quali lo Stato è ancora un minaccioso, avverso, terribile e immenso pezzo di carta

Napoli davvero deserta? Basta girare il vicolo e...

di LUIGI COMPAGNONE

ECCOMI, come ogni anno a Ferragosto, a rivisitare la mia città da un quartiere all'altro, a cominciare dalla Stella dove in uno di questi vicoli nacque Francesco Mastriani, glorioso romanziere d'appendice e poi, nel vicolo accanto, vide luce quel genio dell'arte comica che ebbe nome Totò, e più tardi, nel vicolo parallelo, immeritatamente, anch'io.

Evviva quindi il quartiere Stella, impenetrabile metropoli di vichi e fondaci e angiporti, in cui vive la grande massa delle famiglie proletarie che, nel '22, furono le ultime a cedere al fascismo, e ora sono schiave e salariate del lavoro nero e del lavoro saltuario.

Mio padre, che in uno di questi vicoli venne rapato e olioricinato nel '22, diceva che la Stella è difficile da capire, sempre; e lo è anche e soprattutto in pieno Ferragosto, nel senso che tu entri in un vicolo che ti sembra, ed è, totalmente abbandonato sotto il grande sole, ma il vicolo adiacente subito ti pare, ed è, popolato come in tempo di Natale, automobili e carretti, bancarelle e voci gridanti mercanzie, qua un abbraccio e là mazzate, popolo di formiche e di cicale, qua deserto africanese e là, a soli cento metri, tribù ipertrofica, Ferragosto e controferragosto nell'afa di un metaferragosto al di fuori del calendario, della ragione, della storia.

Allora tu, da quel mare sterminato che dai quartieri popolari si estende fino a quelli abitati e illeggiadriti dalla gente chic, te ne vai al nobil quartiere di Chiaia dove, accanto ai palagi della ricca borghesia, si condensa sul selciato l'ombra del silenzio, portoni chiusi, finestre chiuse, e in quella quiete mansueta e spopolata ti può venire in mente un altro vagabondaggio, *La passeggiata* di Robert Walser, e il brano che racconta: «Il mondo mattutino che mi si apriva dinanzi mi appariva così bello, come se lo vedessi per la prima volta. Tutto ciò che scorgeva mi dava una piacevole impressione di affettuosità, di bontà, di gioventù... Mestizia, dolore, e tutti i pensieri cupi erano scomparsi, sebbene continuassi a percepire, acutamente, dinanzi e dietro di me, una certa nota grave».

Sì, mi ripeto questo brano e mi accorgo che quella «certa nota grave» è il Ferragosto che qui regna da tiranno nient'affatto innominato; il Ferragosto nel silenzio delle imposte chiuse, dei negozi chiusi, un'assenza senza fine, la vacanza delle ladies e dei gentlemen nati dalle contraddizioni di Partenope e che a quest'ora se ne vanno navigando con gli yachts verso tropicali e svagatissimi abbandoni a muse esotiche e a esotici concubini e concubine, pazienza, è Ferragosto, e per loro Ferragosto è un eccesso della mente.

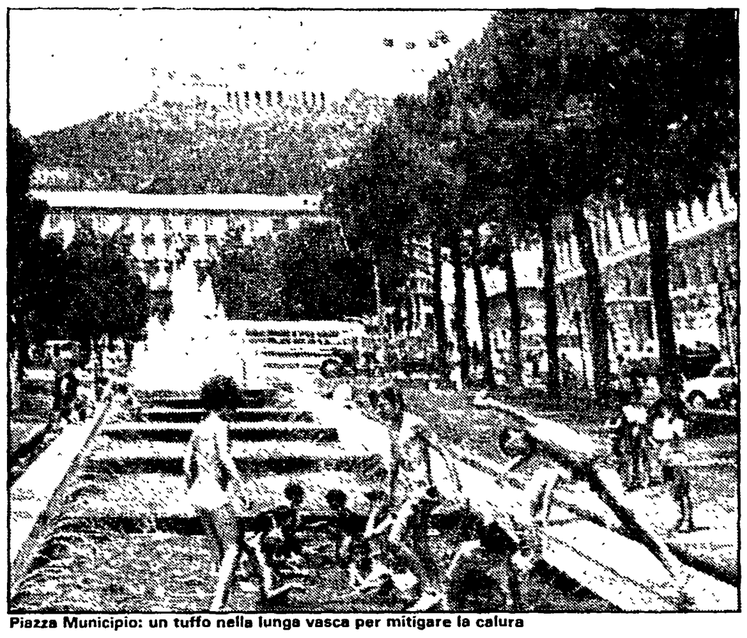
Ma io che non soffro di tali eccessi, amo la «nota grave» popolare che mi risuona dentro dall'aspro e roccioso Petraio che *gravemente* impera sul quartiere della gente chic e si frantuma in mille vicoli e in mille voci di richiami, in una città restituita al suo chiasso e ai suoi tumulti.

Non è una mia allucinazione, il quartiere San Ferdinando con via Toledo che ne è la spagnolissima regina, un quartiere composto di mille isole e frammenti, Pallonetto di Santa Lucia, largo Baracche e Speranzella, e tutto il mondo di Sopra i Quartieri, mondo di dolorose irate baldracche di Sopratoledo, di travestiti dal passo schizoide, antica plebe urbana abitatrice di bassi arroventati da questo Ferragosto dell'85, un senso di appartato, tormentosa geografia che ti fa pensare al gioco delle scatole cinesi, entri in un vicuzzo tenue e d'improvviso ti si spalanca la rossa luce di un «largo» imprevedibile, dove guagliuncelli e guagliuncelle seminude celebrano il gran giorno su di un'altalena di assi affumicate, pare proprio un quadro di Ben Shan.

Eccomi ora a Montecalvario, sconnesso impero dell'Arte dell'Arrangiarsi, maledetta arte che i dannati baritoni e tenori del Colorlocale dissero allegro talento e geniale improvvisazione, e invece non fu, e non è che lotta disperata, ignobile, non per vivere ma per guadagnarsi un morso di sopravvivenza. Ed inoltre: se Napoli è tutta vicoli, Montecalvario è una strisciante gigantesca vicolata nei cui budelli questo Solemio di mezzo agosto arriva come una febbre senza delirio sulla gente che in pieno giorno dorme sulle sdraio fuori dei bassi, ci dorme svenuta, arresa, in mutande e canottiera, le mosche appiccicate nel sudore e nella porosità della pelle.

Ma l'arcana «porosità» di Partenope la rivedo nei budelli del quartiere San Carlo all'Arena; e prima di me la vide, la intuì Walter Benjamin al tempo d'un suo viaggio a Napoli: porosità ossia il vuoto, la minaccia del vuoto, l'insidia del sottoterra, il pericolo del baratro; porosità che noi alimentiamo ahimé col respiro, col pensiero rivolto alle grotte della città sotterranea e notturna che sta sotto quella diurna, insidia metaforica e reale. Sabbiosa, polverosa, via Foria così la vedo anche nel dì di Ferragosto, e per di più come sempre popolata, quindi non è vero che tutta Napoli si spopoli, ma quando mai, non sarebbe possibile, siamo in tanti, quasi tre milioni e mezzo in tutta l'area metropolitana, e pertanto c'è chi celebra Ferragosto con l'andarsene e chi lo celebra senza lasciarsi contagiare dal vizio della fuga.

Qui vi è anche una piazzetta intitolata al nome immenso di Gianbattista Vico, c'è un povero cinema di periferia, un distributore di benzina, un'edicola, una giostra con le automobiline e i cavallucci, vi giocano i bambini che non vanno nelle isole incantate e per i quali Ferragosto è un giorno come un *altro*.



Piazza Municipio: un tuffo nella lunga vasca per mitigare la calura

Ma è poi nel Borgo detto di Sant'Antonio Abate che vede uno dei più sorprendenti Ferragosti della terra, una scena a raggi di sole, una festa all'aria aperta, cento ombrelloni colorati a proteggere pomodori, verdure, pesci, mele, formaggi, prosciutti, scarpe rilucenti, reggiseni per immense orchesse mitologiche. «Comprate, vi offriamo i saldi di Ferragosto», salmodiano i mercanti e le mercantesse.

«Nel Borgo S.Antonio Abate è un vicoletto addimandato de' Lepri, che mette capo in un altro vico dello stesso nome. In quel vicoletto è un portoncino scuro, affumicato, fetido e gocciolante acqua da tutti i pori».

È questa la stupenda apertura dello sconnesso, grandioso, romanzo di Francesco Mastriani, *I misteri di Napoli*, e siamo «su lo scorcio dell'anno 1846», e sono le «due ore di scuro», e sta per cominciare una lunga intricata epopea di assassini, ladri, oppressi, aristocratici oppressori.

Ma io, nel vicoletto addimandato de' Lepri, ieri non ho visto né ladri né assassini, ho visto però la paura, la paura eterna della gente di questo Borgo, di questi vicoli; l'ho vista propria quando essere venuto fuori dagli ombrelloni e dalla confusione del mercato, e mi sono trovato nel suddetto vicariello: qui, l'alta marea umana del mercato si è placata, vedo cortiletti deserti, sfondati, antiche mura segnate da cicatrici e rughe.

Due vecchie donne mi danno il buon Ferragosto e poi: «Cercato qualche cosa?», e io accenno a questo mio breve «viaggio», allora una delle due, smarritamente: «che cosa dite, ce la danno la casa?». Parla poi l'altra vecchia, o meglio: parla attraverso le sue labbra, i suoi denti smozzicati, tutta la storia del Borgo, non solo del Borgo, tutta la storia di Napoli, tutta intera la storia dei suoi vicoli.

«Io — fa la vecchia e col dito dalla pelle gialla e rugata accenna a una risma di fogli che porto sotto il braccio — io, quando vi ho visto ho pensato a brutte cose, perché quando vedo uno con le carte mi metto appaura».

Amara, favolosa parabola, e mi sia permesso di rifilarla a voi, messeri che ci governate, affinché sappiate (ma ormai non dovreste saprerlo da millenni?) che cosa è lo Stato italiano, per questa gente, se non un minaccioso, avverso, terribile pezzo di carta, una carta immensa, non finisce mai, una carta capace di avvolgere e soffocare tutto intero un quartiere, una città, un popolo, una carta dove furono stampate tasse sul macinato, coscrizioni obbligatorie, mandati di arresto, ordini di comparizioni, ingiunzioni di sfratto, e sequestri, e annunci di figli morti *pro-patria*.

Sappiate quindi, messeri che ci governate, che se lo Stato italiano è apparso sempre a questa gente — fosse Natale o Pasqua o Ferragosto — non diverso dal suddetto pezzo di carta, la colpa non è della loro ma della vostra ignoranza, non della loro innocente sprovvedutezza ma della vostra mancanza di umano, civile intelletto.

Voi da queste parti non ci siete mai venuti, né a Natale né a Pasqua né a Ferragosto, quindi non sapete che la gente di questo Borgo vive la sua vita in uno spazio su cui s'innalzano l'edificio della Pretura da una parte e il Tribunale dall'altra: terribile simbolo, dove ogni giorno, dopo ogni sentenza risuona un grido di bestia accoppata: «Mammà, metti appello», ma non è il grido dei grandi faccendieri e dei grandi imbroglioni e dei grandi mafiosi e camorristi, è il grido di mille disperati, e perdonate se ve lo rifilo proprio a Ferragosto, non lo faccio per guastarvi la festa, proprio no, nemmeno questo meritate.

Quella macchina per abitare oggi sembra proprio Milano

Sono rimasti i più poveri e quelli che lavorano anche oggi. Ma un vantaggio ce l'hanno: per un solo giorno non è la città ad 'abitare' te, ma viceversa. Con tutte le sue imperfezioni, la sua inarrivabile complessità e ricchezza, si mostra per quel che è. Anche se con l'ombra di un pentapartito

di MARIO SPINELLA

RISULTA CHE, tra le città italiane, Milano sia quella che maggiormente, d'estate, e in agosto in particolare, si svuota. Ciò dipende da molti fattori: il clima, che si suppone peggiore di altri; la mancanza di elementi paesistici (mare, colline, montagne, boschi, un fiume, un lago) che possano servire da luogo immediato di refrigerio e di svago; e poi un certo benessere diffuso, la abitudine ormai tradizionale del fine-settimana passato fuori città; il deflusso dei sei o settecentomila pendolari che ogni giorni l'invadono, d'inverno, per lavoro; il numero, infine, ridottissimo di turisti, italiani e stranieri.

Sicché, nel cuore dell'agosto, Milano è, se non proprio, come si dice, «deserta», certo semivuota: traffico ridotto, strade ove, a vista d'occhio, non scorgi un passante, negozi ed esercizi in larghissima maggioranza sbarrati.

Chi rimane? Anzitutto coloro che sono trattenuti da un lavoro che non può arrestarsi: addetti ai servizi essenziali, acqua, luce, gas, posta, telefoni, nettezza urbana, trasporti, banche, ecc.; ai pubblici uffici che non chiudono, o lo fanno solo per qualche giorno, agenzie di viaggi, una parte dei panettieri, i lavoratori dei supermercati e grandi magazzini, i gelatai, parecchi giornalisti, tipografi, ecc., il personale degli ospedali — anche se limitato — delle cliniche, della sanità in genere; e via dicendo. E vi rimangono i meno abbienti: le migliaia di immigrati «di colore», le famiglie operaie con un solo reddito, i disoccupati, i cassintegrati; moltissimi anziani con pensioni minimali; molti, purtroppo, giovani che ormai fanno parte di una fascia largamente sottoprivilegiata. Vi restano, infine, i comunisti che lavorano già a pieno ritmo per attrezzare il grande spazio della Festa che apre a fine mese.

Come vivono tutti costoro, uomini, donne, bambini, giovani, meno giovani, anziani, questa città dimezzata? Certo con qualche disagio, soprattutto per gli acquisti, per gli spettacoli, cui solo in parte il Comune può sopperire con la sua iniziativa di «Vacanze a Milano», per un'accresciuta, ipotizzabile, solitudine, ora che tanti degli amici e dei conoscenti sono lontani. Ma anche con dei vantaggi: il traffico scorrevole, il silenzio, la mancanza di ressa sui marciapiedi finalmente sgombri dalle macchine, un senso — anche per chi lavora — di maggiore lentezza, di minore pressione, di un agio, per certi aspetti, «antico».

E chi ha più tempo ha modo di scoprire, o ritrovare, taluni aspetti nascosti della città: le facciate dei palazzi, le strade ombrose, e spesso architettonicamente eleganti di quella parte del centro storico che è sopravvissuta alla guerra e alle demolizioni, la frescura dei parchi urbani e periferici, gli itinerari che, cessato il fragore degli autoveicoli, è possibile percorrere, ripristinare, tra strade, slarghi, piazze, passaggi, gallerie. È, forse soprattutto, un senso dello spazio urbano che si fa anche, per vie interiori, nuovo, diverso ritmo temporale.

Una città insomma che non ti incalza, che non ti «abita», ma che sei infine tu, largamente, ad abitare; e che perciò ti si rivela, pur entro tutti i suoi limiti paesaggistici, urbanistici, architettonici, per quello che una città è: la più indicativa, significante, complessa delle umane costruzioni, un accumulo, in casi come quelli di tante tra le città, e non solo italiane, di storia, di cultura, di vicende, di vite, di sforzi, individuali e collettivi, di convivenza. Un tronco, un albero, si potrebbe dire, con radici profonde, incise dalle generazioni e generazioni che vi si sono susseguite, e la cui linfa — anche se non ce ne avvediamo — giunge, sotterraneamente, sino a noi. Non certo una «macchina per abitare», come, con una discutibile formula, ne aveva parlato Le Corbusier, ma una struttura organica, che di ciò che è organico palesa tutte le imperfezioni, ma anche tutta l'inarrivabile complessità e ricchezza.

E si presta l'estate, l'agosto, per chi non sia un laudatore del tempo passato, a riconsiderare la città, le sue strutture, il suo funzionamento da una distanza — se è lecito dirlo — più lontana, più remota, in una prospettiva meno assillata dal contingente: come un corpo sano e non inquinato da una febbre che non si vorrebbe endemica.

Se ne è reso conto, in questa prima quindicina d'agosto, chi scrive queste righe, chiamato dal suo mestiere di giornalista a elaborare ogni giorno un articoletto su Milano per il supplemento della Lombardia. Un'occasione, appunto, per porsi con occhio sereno e critico innanzi al grande organismo cittadino, alle sue vene, ai suoi pori, agli abitanti, ai mestieri, agli eventi di maggior respiro.

Traendone motivo di maggiore amore, se occorreva, per Milano: una città tra le altre, certo, ognuna delle quali ha i suoi motivi, specifici, di amore.

Un'ombra, tuttavia, ha turbato per lui — e per quanti, come lui? — questa estate milanese: alla ripresa, a settembre, la città non sarà più amministrata dalle sinistre unite che, fuor di ogni dubbio, nel loro decennio, hanno contribuito al suo progredire. L'augurio è che anche il nuovo assetto «pentapartitico» sappia fare altrettanto, se è vero che gli interessi generali debbano esser sempre posti, in una politica che sia tale e non mero gioco di potere, più in alto di quelli di qualsiasi parte. Questo l'augurio: da parte nostra, il popolo comunista e di sinistra, i suoi strumenti, le sue organizzazioni, daranno adito — giacché occorrerà — a una più forte tensione, ideale e operativa, perché, comunque, Milano «progredisca».

MILANO — Per i bambini è quasi una piscina la vasca dei giardini del parco Sempione

ROMA — A passeggio per il Colosseo zaino in spalle

Roma, per fortuna c'è ancora Massenzio

L'Estate romana è però agli sgoccioli Turismo in calo; resta quello del sacco a pelo Ma sta per arrivare il «pienone» autunnale. Negozi chiusi ovunque e tanti «pendolari»

ROMA — Quest'anno pare che sia molto diffusa la vacanza gastronomica: mete prescelte, la Francia, naturalmente, e l'Austria, per le sue «dolci» promesse. Chi ha dovuto restare in città non ha rinunciato comunque a questo «tour», girovagando tra le trattorie e ristoranti aperti. C'è dunque chi si accontenta e si ingegna a trascorrere il Ferragosto, appuntamento inesorabile, nel modo più piacevole possibile. Buon Ferragosto, perciò, a quanti sono rimasti nella città vuota, con i soliti problemi di negozi chiusi e servizi inesistenti.

Roma sembra più deserta del solito, abbandonata anche dai turisti che pure fino a qualche settimana fa la preferivano ad altre città. E in effetti il calo delle presenze, fenomeno *solito in questo mese di mezza estate*, è particolarmente sensibile. Angelo Bettoja, presidente dell'Associazione albergatori, conferma le nostre fugaci impressioni, aggiungendo che chi la fa da padrone, per le vie e le piazze incandescenti, è solo il turismo «povero», quello dei giovani e delle comitive più sdrucite. Ma gli albergatori non disperano. Alle porte c'è il gran pienone in arrivo con settembre, ottobre e anche novembre, quando si svolgerà «l'asta», sorta di «convention» internazionale degli operatori turistici.

Strade vuote, dunque, magra consolazione per chi è rimasto a lavorare e non ha per qualche giorno, almeno, problemi di traffico e parcheggio. E negozi chiusi. I turni delle ferie per gli esercizi di prima necessità, organizzati dalle circoscrizioni, sono una bella invenzione, ma alla conta non rispondono alle esigenze di chi un pasto comunque deve organizzarlo, anche sotto il solleone.

Dei quindicimila negozi alimentari più della metà hanno le saracinesche abbassate e la situazione, già difficile nei giorni scorsi sarà ancora più pesante domani e sabato, ponte di Ferragosto. Ma chiusi sono anche i negozi di abbigliamento, in centro come in periferia, tranne qualche «grande» come Armani che si ostina, anche sotto la canicola, a non smentire l'immagine di attento manager del proprio successo, offrendo, con una strizzatina d'occhio, saldi assai allettanti. Il panorama romano non è molto diverso da quello di altre città, grandi e piccole, settentrionali o meridionali che siano. Città indefinita e irriconoscibile, che è uguale a se stessa solo in alcune zone e in alcuni momenti: la sera, quando il fresco porta per le strade, ai tavolini delle trattorie dei quartieri popolari quanti sono stati barricati per tutto il giorno negli uffici o nelle case, dietro gli schermi delle persiane e delle «veneziane». Una città come tutte le altre: con la gente in ferie, con i pendolari delle vacanze (il termometro più sicuro della presenza dei romani in città, smaltimento dei rifiuti e distribuzione del latte, ci dicono che comunque Roma non si è svuotata come negli altri anni, nonostante le apparenze: il calo, rispetto al 1984, è stato contenuto del 10-20%), servizi sanitari pressoché inesistenti, corse di bus ridotte della metà: tutto secondo la norma, come in un copione già visto.

Ma c'è qualcosa che contraddistingue questa città, la sigla ER, dove E sta per estate e R per Romana, l'invenzione effimera di Nicolini. Ultima edizione, però, perché l'assessore alla cultura comunista ha ceduto il testimone al repubblicano gatto, che non ha ancora annunciato i suoi progetti. In questo periodo ER significa sostanzialmente Massenzio, il cinema, che pur per la prima volta occupa alcuni spazi dell'Eur — piazza nuova, difficoltà nuove — dimostrando di saper reggere bene anche rispetto a ogni previsione. Francesco Pettarin, nella cooperativa «Massenzio» da sempre, fin da quel 25 luglio 1977 quando Clark Gable e Vivien Leigh di «Via col vento» piombarono nella basilica di Massenzio nella prima edizione della rassegna, precisa che finora — a cinque giorni dalla fine — sono stati venduti 120 mila biglietti. Ma è il canto del cigno, l'Estate romana ha i giorni contati. Non solo perché il calendario è inesorabile, ma anche perché si è esaurita l'idea del progetto nato negli anni di piombo , senza alcuna proposta a sostituire quella di Nicolini.

Mentre l'estate compie il suo giro di boa, preannunciando gli ultimi spettacoli che si terranno a settembre sul lungotevere, sotto l'etichetta Arci-Love city, la città si prepara ad *afrontare la nuova stagione politica*. Del resto la politica è stata l'ultima a chiudere «bottega», con l'elezione di fine luglio della giunta pentapartito e *con le prime polemiche tra i* neoassessori. I partiti, nei loro nuovi invertiti ruoli di maggioranza e opposizione si concedono una tregua prima delle nuove battaglie. Così Roma sfuocata realtà nel vapore dei 36 gradi all'ombra, trascorre queste giornate di una stagione che appare sempre più breve e noiosa.

Rosanna Lampugnani